

## Giornate di sole dall'*Al Di Qua*: tra disabilità e genere

Diana Anselmo

### 1. La spietata calura del 2019

Era caldo, era estate. Era la pausa pranzo di un workshop a Rovereto, e le lucide superfici dei tavolini di metallo risplendevano zampillando di luce ovunque.

“E quindi facci caso. Chi frequenta i corsi LIS?”

Cesare mi guarda mentre mangia il suo trancio di pizza. L'aria è immobile, il sole non concede sconti ed entrambi strizziamo gli occhi per guardarci, come in quei film sul far west.

Cesare, insieme ad altri due colleghi che come lui fanno parte di Fattoria Vittadini, sta tenendo un workshop su danza e lingua dei segni.

Gli dico che mi ha sempre incuriosito come tutti i maschi *cisgender* che frequentano i corsi LIS siano per la maggior parte gay, diciamo pure un buon 20% sul totale. Uomini etero non ce ne sono. Che ci sia qualche correlazione fra la sessualità e la propensione a imparare la lingua dei segni?

“No, è più semplice di così. Sembra che si debba fare già parte di una categoria svantaggiata per aprire i propri orizzonti e contemplare la possibilità di iscriversi ad un corso di lingua dei segni. Perché mai ad un uomo etero cis dovrebbe importare?”

Cesare intendeva dire che solo a chi in qualche misura vive uno stigma può venire in mente la bizzarra idea di entrare nella marginalità statistica di qualcun altro. E nel farlo, scardinare le porte di un regno semplicissimo. Banale. Ordinario e prevedibile per definizione: *il regno del dato per scontato*.

Difatti “nella vita quotidiana, affinché una persona possa trattare razionalmente quel decimo di situazione che affiora dall’acqua, deve poter trattare i nove decimi che restano sommersi come fattori impliciti non discussi” (Garfinkel 1967).

L’essere *cisgender*, l’essere eterosessuali. L’essere bianchi, occidentali o comunque permeati di cultura eurocentrica. Le mappe del mondo con l’Europa al centro. Il tetto sopra la testa a cui tornare. La relazione monogama ed il partner unico ai pranzi di Natale. L’*homo sapiens sapiens* come ultimo approdo dell’evoluzione. L’essere abili. I siti degli hotel che non scrivono di quanti cm sono larghe le porte per poter accedere alle stanze, il 118 da chiamare solo telefonicamente, gli attraversamenti pedonali senza segnale acustico. I vestiti del reparto donna e del reparto uomo, la casella da barrare maschio/femmina. La vulva obbligata di chi ha un’espressione di genere (stereo)tipicamente femminile, il pronome assurto dalla mera apparenza fisica. Gli ospedali e le scuole senza interpreti LIS. Il comfort dei bagni giusti per te. Una serena indifferenza al tuo ingresso in un qualsiasi luogo pubblico.

E via così.

Capiamo ora bene come i portoni di questo reame siano difficilissimi da dischiudere per chi non viva una condizione di minoranza; come fare a parlare, discutere, e quindi essere consapevoli di ciò di cui si è inconsapevoli?

Dirò di più: è proprio in quella frangia del reale che spesso si dà con un elevato grado di invisibilità, ovvero quello delle esperienze disabilitanti, che si possono trovare corpi ed esistenze non conformi le cui esperienze e punti di vista sul mondo vengono spesso delegittimati, solo perché la maggioranza puntuale non ne fa esperienza... Concedendosi il lusso di poterle ignorare.

E quindi di non farsi mai e poi mai venire in mente di iscriversi ad un corso LIS. Non è cattiveria, solo vacua inconsapevolezza.

“Ma allora le donne cis che formano circa l’80% di coloro che si iscrivono ad un corso LIS, sono mica tutte lesbiche?”

“Tesoro, no. A loro basta essere donne per essere oppresse”.

Ancora non lo sapevo, ma in quella assoluta atmosfera da cowboy e pistoleri, la mia avventura su disabilità e genere era appena iniziata.

## 2. La decisiva canicola del 2020

Un anno dopo, e quindi un anno fa, inizia ad esistere *Al.Di.Qua. Artists*; acronimo del più lungo *ALternative DIsability QUAlity Artists*, è la prima associazione italiana di e per artist e lavorat dello spettacolo con disabilità. Nata durante il *lockdown* del 2020, agisce con l’obiettivo di posizionarsi per l’autonomia ed i diritti di artist con disabilità, allo stesso tempo mirando a trasformare il modo con cui le persone disabili sono mostrate nei media principali e nell’immaginario collettivo.

Il nome l’abbiamo scelto sia per l’acronimo, sia perché chiamarci *Al.Di.Qua.* lasciava intendere che ci fosse un *Al Di Là*. Senza alcuno stampo spiritico o esotico, quest’*Al Di Là* è semplicemente un luogo oltre un muro. Un muro simbolico che abbiamo intenzione di abbattere, un muro di cui vogliamo cercare le insenature per farlo crollare. Vogliamo contagiare con forza capillare l’*Al Di Là*, costruire nuovi spazi di possibilità, rileggere i meccanismi di partecipazione e diventare voce nel cuore del dibattito contemporaneo affinché il nostro corpo non sia la prima e ultima cosa che si dica di noi.

Non so se succeda o sia mai successo del vostro? Se no complimenti, avete appena sbloccato uno dei decimi sommersi di cui parlava Garfinkel. *Check privilege: done.*

Dopo il nome è arrivato il logo, e anch’esso non è stato scelto a caso. Difatti, la contestazione di un paradigma non va solo pensata, va anche scritta. Ed il modo in cui le parole prendono vita deve trovare uniformità con l’idea che le muove – se il *typedesign* è una disciplina fortemente progettuale, ci sono casi in cui diventa più simile a un atto romantico. È il caso del font scelto per essere logo di *Al.Di.Qua. Artists: The Voice of the Wall*.

Un carattere tipografico *opensource* realizzato a partire dai graffiti di opposizione disegnati sul muro di Berlino. Lettere di un alfabeto organico, metafora visiva di coesi-

stenza e diversità, che in se stesse dichiarano e condividono nuove libertà volte a ricordarci gli effetti negativi di ogni barriera. Di ogni muro che divide un *Al.Di.Qua.* da un *Al Di Là.*

# AL. Di. QUA. ARTISTI

Quanto alle persone che lo compongono, che ne sono la colonna vertebrale e tutte le altre ossa, oltre a me che sono artista (sull'installazione/videoperformativo) e attivista (principalmente transqueerfemminismo intersezionale) alla Magistrale di Teatro e Arti Performative presso IUAV, c'è Chiara Bersani, performer, attivista e autrice, nonché vincitrice del prestigioso premio UBU (2018) considerato il più importante riconoscimento teatrale in Italia.

C'è Giuseppe Comuniello, danzatore che qualche anno fa è approdato alla Biennale di Venezia.

C'è Aristide Rontini, coreografo formatosi all'estero perché in Italia non c'erano scuole di danza che gli aprissero le porte (*check privilege, again*).

C'è Claudio Gaetani, attore studente di Dario Fo, film-maker e professore nel campo dei Film Studies all'Università di Macerata.

C'è Dalila d'Amico, ricercatrice accademica e professoressa alla Sapienza di Roma.

C'è Giacomo Curti, attore e danzatore, insegnante certificato di *danceability*.

Ci sono loro, ma ci sono molti altri.

E siamo tutte persone con disabilità. Siamo sordi, con osteogenesi imperfetta (e nota bene, ogni osteogenesi è imperfetta a modo suo!), ciechi, senza un braccio, persone con acondroplasia, paraplegici dalla spina bifida... e onestamente? Non potremmo esserne più orgogliosi e orgogliose. Rigogliose e rigogliosi.

Non è sempre stato così però, tocca ammetterlo.

Si consideri che in quanto membri della medesima società, abili e disabili (potremmo pure allargare il cerchio e dire normati e stigmatizzati) condividono una uguale costruzione mentale intorno a cui approcciarsi al mondo, ovvero un modo socialmente appreso di disporsi, così come una medesima dotazione di risorse sociali per mezzo delle quali interpretare l'identità dell'altro. Questo fa sì che lo stigmatizzato (in questo caso specifico la persona disabile) stesso sia *in primis* ben consapevole di ciò che gli altri vedono come sua mancanza, e di quanto sia deleterio essere screditati. Da ciò nasce il sentimento di vergogna: l'individuo percepisce qualche suo attributo come una cosa umiliante... e, nel mio caso personale, arriva a provare sensazioni di sollievo e gratitudine nel non sembrare affatto disabile – qualsiasi cosa ciò significhi.

Non c'è dunque da sorprendersi che lo stigmatizzato elabori tutta una serie di tecniche e trucchi volti a celare la sua non conformità: e così via di *covering* e *passing*, in impressionanti giroscopici stratagemmi pirotecnici volti ad un medesimo fine. Una *self-erasure* che convince tutti, ma in primo luogo chi la pratica, che i propri attributi non sono solo effettivamente screditanti, ma anche non meritevoli di attenzione o di un qualche grado di considerazione e realtà. Da ciò deriva che chi mostra un'evidenza della propria non conformità si troverà a vivere situazioni perennemente caratterizzate dalla gestione della tensione originata da un'interazione sociale mancante di *frame* conosciuto a cui ricondurla; mentre coloro “fortunati abbastanza” da non causare particolare confusione nel loro interlocutore troveranno le loro interazioni quotidiane caratterizzate da una perenne gestione delle informazioni: mostrare o non mostrare, dire o non dire, far capire o non far capire, mentire o non mentire, e in ogni caso a chi, come, quando, dove.

E questo vale per tutte le “identità degradate”, come le chiama Goffman (1963), ed in ciò ravviso la sovrapposizione fra l'apprensione di natura sociale causata dall'essere portatori di una disabilità e quella derivante dall'essere *gender non-conforming* o direttamente omosessuali, per chi è ancora *in the closet*.

Probabilmente è per questo che in uno degli incontri ZOOM iniziali, affiancati dalla sociologa Mariella Popolla, benché armati e armate di buona volontà per una delle fasi più critiche della fondazione di ogni associazione, quella della definizione dei valori di cui si vuole essere portabandiera, li abbiamo detti tutti (ma tutti! ecologismo, transqueer-

femminismo, antispecismo, anticlassismo, antirazzismo, addirittura non monogamie etiche-friendly) dimenticandoci “anti-abilismo”. L’avessimo scritta senza lo sguardo di Mariella la carta dei valori, non sarebbe uscita la parola “disabile” neanche a far finta.

Una vita di *self-erasure* non la cancelli in un incontro ZOOM. Poco importa che tu abbia 23 anni come me o 42 come il più grande fra di noi. Da quella call è passato quasi un anno, e adesso posso dirlo con spietata lucidità: Non potremmo esserne più orgogliosi e orgogliose. Rigogliose e rigogliosi. Questo oggi l’ho capito io, ma lo vedo anche nelle parole di Judith Butler:

Riconoscere che la vulnerabilità non costituisce un attributo del soggetto, esclude automaticamente che essa possa costruire un’identità, una categoria o una base per l’azione politica. Piuttosto, la persistenza in una condizione di vulnerabilità dimostra che si tratta di una forza, chiaramente distinta dalla forza dei campioni, intesi come massima espressione dell’invulnerabilità. Una simile concezione della forza replicherebbe proprio le forme di dominio contro le quali mira ad opporsi, svalutando le forme di suscettibilità e di contagio sottese a ogni alleanza solidale e trasformativa (Butler 2020, 267-268).

Ed è proprio di alleanze che voglio ora parlare: benché tutti i componenti di *Al.Di.Qua.* abbiano annunciato a gran voce che riconoscono l’internazionalità della lotta e i valori dell’eco-transqueerfemminismo non è forse un caso che tutte le AFAB (*Assigned Female At Birth*) dell’associazione siano particolarmente vicine alle istanze di un altro collettivo di artist fortemente impegnato nelle questioni di genere: Il Campo Innocente.

Con le loro parole: “L’arte non è un Campo Innocente. Questo Blog raccoglie l’azione di artist e lavorat dello spettacolo che pongono la questione della violenza, del sessismo e della precarietà nel mondo artistico<sup>1</sup>”. Dal primo post del loro blog:

L’arte – le pratiche artistiche, il fare culturale – per noi non è uno spazio neutro né innocente. [...] Non è separato dal mondo, ma interconnesso. È dunque per noi uno spazio anche di conflitto, dove mettere in discussione l’esistente e tentare altro.

---

<sup>1</sup> Dal loro blog: <https://ilcampoinnocente.blogspot.com>.

Come artist\* donne\*/queer/trans/frocie/lesbiche/non binary/... conosciamo benissimo la violenza – sottile o esplicita – che si esercita sui nostri corpi, dentro e fuori gli spazi artistici, e anche sulle nostre parole quando prendiamo parola, silenziandoci<sup>2</sup>.

Sempre con Il Campo Innocente, *Al.Di.Qua. Artists* ha deciso di realizzare la sua prima apparizione pubblica, che è avvenuta un bel giorno di agosto 2020.

Era passato esattamente un anno dalla mia conversazione con Cesare, e ora all'improvviso mi trovavo a Santarcangelo, il più importante festival italiano dedito alle arti performative, con un microfono in mano a leggere il nostro manifesto. Che più che manifesto è una lettera. Scritta così, col cuore tra le mani sudate.

### 3. Le prime giornate di sole del 2021

Prima di lasciarvela in calce, come una sorta di regalo prezioso, vorrei fare un breve *de-tour* non richiesto sulla mia persona. In una rivista che si chiama *About Gender* ho fatto molta attenzione a scegliere frasi e giri sintattici che non dessero alcun suggerimento sul mio, di genere. Chissà cos'avete immaginato, o se più banalmente ve ne siete accorti. Giunti qui alla fine, dopo un numero consistente di parole in mia compagnia, ho voglia di toccare anche questo punto.

Ebbene, c'è da sapere che la settimana scorsa sono stato, nell'ordine, un ragazzino ebreo (complice un cappellino da marinaio grossolanamente scambiato per *kippah*); una gentile signorina; un "fratellino lihaiduspicci?"; un "ma il nome di battesimo qual è?" all'ingresso in università. E la verità è che io mi diverto moltissimo, mi piace proprio allenarmi a ridere dei sacri confini del genere. Il fatto è questo, che "*esthetic revolt is the concomitant of social revolt, just as esthetic traditionalism is the companion of social order*" (Franko 1995).

Per fare la rivolta non servono per forza le pistole caricate a sale; la si può iniziare home-made, fatta in casa. E come la si fa? Provando a minare e a fare terrorismo alle

---

<sup>2</sup> Versione intera disponibile al sito <https://ilcampoinnocente.blogspot.com/2020/01/>.

tanto amate classificazioni che ci danno modo di interpretare il mondo come lo conosciamo, o di conoscere il mondo come lo interpretiamo. È proprio dalla rottura delle aspettative socialmente condivise, dallo squarciamento degli sfondi stabili dati per scontati, che nascono spazi nuovi. Non ti aspetti che sono disabile? Non è chiaro il genere da cui parlo? Tanto meglio! Mi prendo i miei spazi per far confondere, per far sorprendere, per sentirsi e far sentire a disagio. Forse anche per spaventarsi. Per turbarsi e perturbarsi, aprire spiragli, creare crepe, spaccare un po' i muri... affinché non ci sia più un "qua" e un "là".

Ora però mi fermo, mi fermo e mi firmo, perché lo devo fare. Solo non saprete mai se ho messo prima il nome o il cognome.

Con tutta la cura di cui sono capace,

Anselmo Diana

PS: Mentivo prima, con la storia della lettera. Non sono io a fare un regalo a te, ma tu a me se leggendo queste parole (tantissime, ormai più di duemila!), per un attimo, ti è venuto da farti domande nuove. In un mondo che si affanna a trovare le risposte, porre nuove domande è rivoluzionario.

#### **4. La nostra Lettera**

Ciao, come stai?

Noi stiamo bene oggi perché abbiamo finalmente deciso di scriverti. E lo stiamo facendo da molto vicino, dall'Al.Di.Qua.

Siamo artiste e lavoratori dello spettacolo accomunati dall'essere orgogliosamente portatrici di corpi disabilitati. Non chiederti cosa sia La Disabilità, è la domanda sbagliata!

Chiediti invece Cosa ci rende disabili.

*E tu? Cosa ti rende disabile?*



Non sono i nostri corpi il problema, non le nostre competenze fisiche, motorie, sensoriali, neurologiche, cognitive. Noi non possiamo più accettare che sotto un unico confortevole termine dal sapore medico-scientifico vengano raccontati e appiattiti i nostri corpi, le nostre storie, le nostre mutevoli identità: non parliamo di disabilità ma di Esperienze Disabilitanti imposte da una società costruita sul modello di quell'unico essere umano occidentale, maschio, bianco, abile, sano, cis, etero.

*E voi, vi siete sentite impotenti durante la quarantena?*

*Che esperienze disabilitanti avete avuto voi?*

*Vi hanno lasciato cicatrici?*

*Ve le ricordate ancora?*

*Se sì, ve ne prendete cura?*

Parliamo di quella società che ha creato una scala di valutazione delle abilità, per poi selezionare i corpi e gli stili di vita che avevano diritto ad abitare il mondo, relegando gli altri a specifiche periferie.

Per noi, per esempio, sono state costruite riserve naturali dove, ci viene detto, potremmo stare bene.

*E tu? Pensi che noi ci stiamo bene nelle vostre riserve naturali?*

*Ci hai mai chiesto se vogliamo i "progetti inclusivi"?*

*Riuscite a notare la differenza tra "dare spazi di autonomia"  
e "concedere spazi controllati"?*

Ci è stato detto che il nostro essere corpi marginalizzati è diverso dalle altre esperienze di minoranza.

Ci è stato insegnato a dire permesso, grazie, scusa.

Ci è stato imposto di non pretendere

C'è sempre stato una specialista, professionisti, artiste a spiegarci chi eravamo e cosa dovevamo fare.

*Siete sicure che i “bisogni speciali”, per esempio di comprensione  
– ascolto - validazione, siano davvero necessità così  
speciali e non piuttosto i bisogni di tutti e di tutte?*

Di noi, da sempre, discutono gli abili, e no, qui il maschile non è casuale.

Sui nostri corpi “gli altri” fanno esperimenti, creano visioni, scrivono narrazioni, traggono ispirazioni.

*E tu, sei sicuro che sarai abile per sempre?  
Siete sicure che le persone accanto a voi, adesso, siano tutte abili?  
Siete sicure di poter riconoscere una persona che subisce  
esperienze disabilitanti solamente guardandola in faccia?  
Siete sicuri che una persona  
con disabilità nascosta si senta serena nello svelarsi?  
Perché?  
Siete sicure che non subirebbe  
ritorsioni professionali?  
Siete sicure che quando sarete meno prestanti di adesso,  
e vi assicuro che accadrà, sareste pronte a rinunciare a lavorare?  
Sareste pronti a delegare la vostra vita  
e le vostre ambizioni alle scelte di altri?  
Se vi guardate attorno,  
quante persone con disabilità  
vedete in posizione lavorative di direzione/decisione/potere?  
  
Che differenza c'è tra “far sentire una voce”  
e “appropriarsi di quella voce”?*

Stella Young, drammaturga, giornalista e attivista australiana con disabilità morta nel 2014, è stata la prima a dire: “*I'm not your inspiration*”.

Noi ora lo ripetiamo.

Lo moltiplichiamo.

Lo amplifichiamo.

“We are not your inspirations”.

Non siamo qui PER VOI. Siamo qui PER NOI.

Per prendere lo spazio che non ci è mai stato concesso.

Per costruire immaginazioni e non semplicemente alimentarne.

Per prendere parola.

Per creare un precedente a coloro che arriveranno dopo.

Per formarvi.

Per formarci.

Per smettere di essere eccezioni.

*Siete sicure che vi aspettavate  
che ci fossimo anche noi?*

Non ti preoccupare, non ci perdiamo di vista.  
Ti chiamiamo noi, presto.

Siate felici,  
*Al.Di.Qua. Artists*



AL Di Qua.  
ARTISTS

## Riferimenti bibliografici

Butler, J. (2020), *The Force of Nonviolence: An Ethico-Political Bind*, trad. it. *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, Milano, nottetempo, 2020.

Franko, M. (1995), *Dancing Modernism/Performing Politics*, Indianapolis, Indiana University Press.

Garfinkel, H. (1967), *Passing and the Managed Achievement of Sex Status in an "Inter-Sexed" Person*, trad. it. *Agnese* a cura di Roberta Sassatelli, Roma, Armando editore, 2008.

Goffman, E. (1963), *Stigma. Notes on The Management of Spoiled Identity*, trad. it. *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Verona, ombre corte, 2018.